

Oltre le proposte dei «saggi»

Per dare vero lavoro ai giovani portiamo gli studenti in azienda

La separazione fra scuola e imprese è fuori dal tempo. Il sistema di inserimento tedesco funziona proprio perché i due mondi hanno saputo aprirsi l'un l'altro

EMMANUELE MASSAGLI

La nomina di Enrico Giovannini a ministro del Lavoro obbliga a leggere con più attenzione la recente relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea, di cui il prof. Giovannini ha fatto parte. Non tanto per l'infondatezza dei contenuti; anzi si leggono in maggior parte proposte ragionevoli ed equilibrate. Quanto per l'inconcludenza di fondo del lavoro, che è parso da subito destinato ad arricchire la biblioteca delle agende possibili (non a caso è questo il titolo del documento) rimaste sulla carta perché stilate senza tenere conto dei vincoli politici con i quali, di volta in volta, hanno dovuto confrontarsi.

Il lavoro, in particolare quello dei giovani, è stato individuato dai «saggi» come la «principale emergenza» italiana. Non solo in termini economici, ma anche sociali, poiché «il lavoro vale molto più del reddito che lo compensa». Dopo un periodo di riconsiderazione della legge come capace di creare occupazione (si pensi alle storture della riforma del lavoro del 2012)

non è da sottovalutare l'inciso che gli esperti scelti dal presidente della Repubblica hanno voluto precisare proprio nella parte dedicata al lavoro: «Lo sviluppo lo fanno gli imprenditori e i lavoratori, non i governi. Ma i governi possono agire sui presupposti dello sviluppo». Questo realismo di fondo lo si ritrova, in quantità diverse, nelle proposte che sono successivamente elencate: dialogo continuo con le parti sociali per correggere la normativa sul lavoro, riconsiderazione delle regole restrittive nei confronti del lavoro a termine, destinazione di qualunque sopravvenienza finanziaria al rilancio dell'occupazione, introducendo un credito d'imposta per i lavoratori a bassa retribuzione, stabilizzazione dell'agevolazione fiscale sulla retribuzione di produttività, disciplina organica della rappresentatività delle organizzazioni sindacali nel settore privato, revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, incentivi alla partecipazione dei lavoratori nell'impresa, obbligatorietà di periodi di alternanza scuola-lavoro in qualsiasi percorso formativo successivo all'età dell'obbligo scolastico, sostegno all'apprendistato universitario sul modello te-

desco o austriaco.

Si tratta certamente di proposte sensate, scelte tra le tante che da anni animano il dibattito tra operatori e ricercatori. Non è però un menù di interventi approvabile unitariamente, ma bisogna di essere gerarchizzato anche al suo interno.

Il primo fronte sul quale concentrarsi è l'occupazione giovanile. Interessante la considerazione dei sei esperti in merito all'alternanza scuola-lavoro. Ancor più significativa la disposizione di questo tema all'interno del capitolo dedicato al lavoro e non a quello sulla formazione. La considerazione dei due mondi come compartimenti stagni non dialoganti è la ragione dei dati sul disallineamento professionale e sull'inattività giovanile che sono ancor più preoccupanti del tasso di disoccupazione. Riacquistare circolarità tra formazione e lavoro (cura) sarebbe politica capace di intervenire sul disagio economico e sociale dei giovani molto più efficacemente che ogni possibile incentivo fiscale (palliativo).

Benissimo allora incentivare «l'apprendistato universitario sul modello tedesco» (che nel nostro ordinamento già esiste e si chiama

«apprendistato di alta formazione e di ricerca»), ma perché quella paura dell'alternanza scuola-lavoro durante l'obbligo scolastico? Al contrario, bisognerebbe accompagnare i bambini delle elementari a visitare i processi produttivi di eccellenza del territorio. Si potrebbero incentivare esperienze protette di lavoro già in età preadolescenziale, durante la scuola media. Non finte esperienze laboratoriali, ma reali, retribuite da voucher, che possono essere utilizzati dagli iscritti «a un istituto scolastico di ogni ordine e grado» (così recita la legge). Andrebbe ancor più rilanciato l'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale, il vero apprendistato «tedesco», strumento potente di raccordo tra formazione e lavoro, ad oggi vietato ai quattordicenni a causa dell'illogico vincolo dei quindici anni.

Sarebbe saggio ora, che è venuto il momento dell'azione (legislativa), essere meno timidi e provare a superare definitivamente il paradigma separatista predicato dai sacerdoti della «teoria dei due tempi»: prima la cultura, poi la professione; prima lo studio scolastico e universitario, poi il lavoro.

twitter@EMassagli